

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Colossale dimostrazione di forza americana in Libano

## La VI flotta davanti a Beirut

### Pericolo di un confronto con la Siria Il governo italiano informato a cose fatte

Reazioni negative in tutto il mondo arabo - Washington rivolge un appello per il «cessate il fuoco» - McFarlane a Damasco - Intensa attività diplomatica in Europa - Craxi oggi a Parigi e domani a Londra - L'ambasciatore Raab ha incontrato Spadolini

## Il salto di qualità compiuto da Reagan

di ROMANO LEDDA

LE GRAVI decisioni prese dal presidente degli Stati Uniti sulla presidenza delle forze militari americane in Libano, operano un vero e proprio salto di qualità politico e militare che investe la situazione libanese, la Forza multinazionale — e quindi il contingente italiano — e più in generale l'insieme della crisi mediorientale.

Le decisioni di ordine strettamente militare sono tre. La prima riguarda l'eccezionale concentrazione di navi (e aerei) nel porto di Beirut. Praticamente in rada vi è ormai tutta la sesta flotta, col suo comandante in capo, il vice ammiraglio Martin. Secondo: d'ora in avanti le forze armate americane potranno aprire il fuoco, senza limiti e senza chiedere l'autorizzazione al governo di Washington. Terzo: si può aprire il fuoco non solo per autodifesa, ma anche nel caso che le truppe italiane, francesi o inglesi vengano colpite, e nel caso che l'esercito libanese (controllato dal governo Gemayel) si trovasse in ulteriore difficoltà.

Le decisioni politiche (strettamente intrecciate alle prime) sono due. Primo: l'accordo del settembre 1982 che delimitava il ruolo di interposizione dei contingenti di pace alla zona di Beirut, è di fatto dichiarato decaduto, e la Casa Bianca estende l'azione della Forza multinazionale a tutto il territorio libanese. Secondo: Reagan si dice chiaramente che gli Stati Uniti, e con essi la Forza multinazionale, sono nel Libano per sostenere con ogni mezzo il governo di Gemayel. Questi i dati di fatto più eloquenti di qualsiasi commento.

A questo punto è urgente e necessario che il Paese e il Parlamento vengano informati chiaramente su alcune cose. Nell'ordine. I governi italiano, francese e inglese (i paesi che concorrono alla Forza multinazionale) sono stati consultati in proposito? Se ciò è accaduto, come si è risposto: con un consenso o con un dissenso? Se, invece, non vi sono state consultazioni preventive, come intende reagire il governo italiano a decisioni che violano l'accordo del 1982, che si configurano già come un massiccio intervento «indiretto» (con una forte pressione militare) nella crisi interna libanese e che potrebbero in quella polverizzata trasformarsi in un intervento diretto?

Anche qui i problemi sono di ordine militare e politico insieme. Facciamo l'esempio più banale. Può accadere che si ripetano incidenti nel corso dei quali soldati italiani rimangano feriti. A questo punto il vice-ammiraglio Martin decide autonomamente di rispondere — come è stato autorizzato a fare — col fuoco delle navi e degli aerei. Ebbene, ecco che il contingente italiano, e per esso il nostro Paese, si troverebbe automaticamente e in base a una decisione americana, coinvolto nella guerra civile libanese. Non parliamo di una possibilità remota, ma di fatti che possono accadere da un'ora all'altra e citiamo, lo ripetiamo, uno degli esempi più elementari. Poiché il ventaglio delle occasioni e dei pretesti per aprire il fuoco è, in Libano, infinitamente più ampio.

Ma veniamo ai problemi politici. È un troppo evidente che gli Stati Uniti non intendono affatto riconoscere la complessa realtà libanese che ha provocato il riaccendersi

della guerra civile. Hanno scelto, in funzione della loro politica mediorientale, un alleato (Gemayel) e intendono sostenerlo in ogni caso e con ogni mezzo, contro la maggioranza dei libanesi. Poiché di questo si tratta.

Un anno fa Gemayel fu nominato presidente del Libano con un grande sforzo di conciliazione, che fece confluire partiti e gruppi etnico-religiosi in un governo di unità nazionale. E fu questa la condizione politica che fece da sfondo alla missione di pace della Forza multinazionale. Ma oggi Gemayel è diventato il leader di una delle fazioni coinvolte nella guerra civile. Egli ha contro (per la sua politica interna e per i suoi ambigui e subalterni rapporti nei confronti degli israeliani che occupano tutto il sud del Libano) la maggioranza musulmana dei libanesi (dagli sciiti ai drusi) e una consistente frazione di cristiano-maroniti (facenti capo all'ex presidente Frangie). È diventato perciò impossibile continuare a attribuire una piena rappresentatività e una sicura legittimità nazionale al governo di Gemayel.

Ciò ovviamente non esclude che intorno alla guerra civile libanese si sviluppino manovre di vario tipo, a partire dagli israeliani per arrivare ai siriani. Ma il punto politico di fondo resta quello di una tre-guerra di una riappacificazione libanese, impostando un'iniziativa politico-diplomatica che consideri a parità di condizioni tutti gli interlocutori in campo. In questo senso, lo abbiamo detto più volte, si sono mossi finora il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri italiani. Con qualche visibile contraddizione, però. Poiché mentre i tempi dell'intervento politico ristagnano si sono accelerati quelli del rafforzamento militare del contingente italiano.

Adesso l'iniziativa americana ha ulteriormente bruciato i margini reali di un negoziato, se non altro perché ha buttato sul piatto tutto il peso della VI flotta, che dovrebbe agire — come si dice enfaticamente — da deterrente rispetto ai drusi, mentre è nei fatti una palese interferenza ed un'ulteriore complicazione della vicenda libanese. Inoltre ha fatto capire che la Forza multinazionale non solo ha perduto i connotati originali, ma può trasformarsi rapidamente in una forza di intervento nella guerra civile. Ha detto chiaramente di no ad ogni allargamento della Forza multinazionale ad altri paesi ed al suo passaggio sotto l'egida dell'ONU. In breve ha introdotto ancora una volta mutamenti di sostanza in tutto lo scenario che già si distingueva per le sue novità rispetto al settembre 1982. Non a caso solo pochi giorni fa i comunisti hanno posto il problema di un ritiro dei nostri militari da Beirut, se certe condizioni venivano definitivamente meno e non se ne realizzavano delle nuove che vanno in senso opposto alle decisioni statunitensi.

Ebbene deve essere chiaro che l'Italia non può associarsi alla linea scelta dall'amministrazione Reagan. Di più. È una linea, per quel che ci riguarda, che va respinta con atti precisi. Che riguardano, in pari tempo, la riduzione sulla presenza del nostro contingente in Libano e l'avvio di una politica mediorientale volta a ridare stabilità, sicurezza e pace al Libano e all'intera regione.

Dal nostro inviato

BEIRUT — La Casa Bianca ha compiuto un ulteriore passo sulla via del coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra del Libano. L'irrigidimento di Washington rafforza la posizione del potere (cioè di Amin Gemayel). Con queste affermazioni ha aperto ieri i suoi servizi di prima pagina il quotidiano «L'orient-Le jour», vicino agli ambienti governativi e alla valutazione della decisione americana come una netta scelta di campo militare (oltre che politica) a fianco dell'esercito libanese e comune a tutta la stampa di Beirut, con accenti di evidente soddisfazione in campo falangista e tenendo conto dei limiti imposti dalla censura preventiva. A ulteriore sottolineatura del significato della

decisione di Reagan è poi venuta una dichiarazione del portavoce dell'ambasciata americana qui a Beirut, John Stewart, il quale ha annunciato che gli Stati Uniti stanno facendo affluire nel Libano rifornimenti militari «al ritmo più rapido possibile», soprattutto per quel che riguarda il rifornimento «urgente» di munizioni all'armata libanese «duramente impegnata».

A Damasco la risposta non si è fatta attendere: il foglio ufficiale «Tishrin» e gli altri organi di informazione parlano di «dichiarazione di guerra» della Casa Bianca a chi «si oppone all'egemonia americana nella regione» e

Giancarlo Lannutti

(Segue in ultima)

ROMA — Cade in un momento molto caldo l'esordio — corposo — di Craxi sulla scena internazionale. Oggi sarà a Parigi dove incontrerà Mitterrand, domani a Londra dove vedrà la Thatcher e poi via via, nelle prossime settimane, vedrà Kohl a Bonn, González, i capi di governo dei paesi a direzione socialista dell'Europa meridionale (a Corfu) e infine, agli ultimi di ottobre, Reagan. Fra tutti questi incontri il più importante — e pressante — sono quelli di questi giorni a Parigi, Londra e poi a Bonn. Si parlerà certamente, in quelle sedi, della trattativa sugli euromissili, anche in relazione alla lettera «circolare» inviata da Reagan agli alleati europei (e che non dice nulla di nuovo, anche se non contiene toni particolarmente aggressivi). Ma soprattutto si dovrà parlare della situazione nel Libano che va minacciosamente precipitando. Francia e Inghilterra fanno parte, insieme a noi e agli USA, della forza multinazionale di pace in Libano e dunque la consultazione che oggi Craxi comincia ha grande rilievo. Come si deve reagire alle «novità» della situazione libanese degli ultimi giorni, e soprattutto alle decisioni degli USA che avviano drammaticamente il pericolo di un conflitto generalizzato? La situazione che il Consiglio dei ministri esaminò lunedì scorso era ben diversa da quella attuale e una nota di

(Segue in ultima)

Ugo Baduel

ALTRE NOTIZIE E SERVIZI A PAG. 2

Agghiacciante documento nell'inchiesta

## Chinnici, la strage fu annunciata: «Ci sarà una bomba»

Ma nessuno, tra gli inquirenti, credette alle informazioni precise del libanese infiltrato nella mafia e ora rinviato a giudizio

Dal nostro inviato

CALTANISSETTA — È il 29 luglio, ore 11. Due ore prima un'auto carica di tritolo ha dilaniato in via Piplitone Federico il giudice Chinnici, i carabinieri Trappesi e Bartolotta il portiere Li Sacchi. Squilla il telefono dell'ufficio di Antonio De Luca, dirigente del centro provinciale di Palermo della Criminalpol. A chiamare il funzionario di polizia è «Franco», nome di guerra di Bou Chelbel Gassna, 37 anni, trafficante libanese, «infiltrato» nella mafia per conto della polizia, e ora rinviato a giudizio per la strage del giudice Falanè.

DE LUCA: «Non ha saputo cos'è successo?».

FRANCO: «No, non ancora, cosa?».

DL: «Hanno ammazzato un giudice».

F: «Porco... chi è?».

DL: «Il consigliere Chinnici».

F: «Mammamia».

F: «Il sistema che tu hai detto».

F: «Hai visto? Hai visto come, porco... quando dico una cosa sono serio, dico le cose come sono, mammamia».

F: «Trascuri di questa telefonata si trova agli atti del rinvio a giudizio scritto dal magistrato ed è una conferma agghiacciante di una atroce realtà: si sapeva che la mafia voleva colpire nuovamente in alto mare un fatto poco, troppo poco, per proteggere il giudice Chinnici, titolare delle più scottanti in-

chieste palermitane. Bou Chelbel, il libanese, aveva fornito fin dal 15 luglio costanti e sempre più precise informazioni telefoniche sulle trattative in corso a Milano da parte della mafia palermitana per l'omologazione di droga e di armi pesanti, destinate ad un attentato. E aveva indicato tra i bersagli il giudice Giovanni Falcone, l'alto commissario Emanuele De Francesco e «tutti quanti ficcano il naso nella mafia». Aveva «regalato» in sovrappiù una informazione clamorosa: a Palermo c'è una «talpa» in questura, che tra l'altro informa le cosche del

Vincenzo Vasilè

(Segue in ultima)

CSM E INIZIATIVE DELLA COMMISSIONE ANTIMAFIA A PAG. 3

Crisi siderurgica e industriale, cominciano male le trattative con i sindacati

## Ecco cos'è il piano IRI: via 25.000 Andranno in pensione a cinquant'anni

Prodi si è limitato a proporre solo un massiccio ridimensionamento produttivo in tutti gli stabilimenti - Il no di CGIL, CISL e UIL: va ridiscussa tutta la strategia produttiva delle imprese pubbliche

Nell'interno



### Oggi comincia il nuovo anno scolastico

Oggi inizia la scuola per undici milioni di studenti e un milione di insegnanti. Un avvio difficile e causa dei doppi turni (ancora molto estesi nonostante il calo demografico) e del carosello dei docenti. Oggi i sindacati confederali incontrano il ministro. La pagina 9 è dedicata al primo giorno di scuola con i ricordi di Mario Rigoni Stern, Carlo Bernardini, Francesco Nuti, Edoardo Sanguineti e un'intervista all'economista Federico Caffè.

### Calabria e Lucania giunte in crisi

Dopo la Puglia e la Sicilia in altre due regioni meridionali è esplosa la crisi del centrosinistra: la Calabria e la Basilicata. Intanto ad Aversa, importante centro del Casertano, la DC è stata messa all'opposizione.

### Truffi: e ora i minimi a 450mila lire

Claudio Truffi, vicepresidente dell'INPS, dopo i tagli alle pensioni, propone di portare a 450mila lire i «minimi». Truffi chiede anche di dotare l'Istituto di autonomia gestionale, con controlli a consuntivo.

### Vincono Roma, Juve e Verona KO l'Inter

Buon esordio delle squadre italiane nelle Coppe europee. La Roma ha battuto nettamente il Göteborg (3-0), la Juve ha strappato i polacchi del Lechia (1-0), la Verona ha piegato (1-0) la Stella Rossa di Belgrado. L'Inter ha perso (1-0) in Turchia.

## Brandt: rinunciare ai Pershing-2

«Solo così - ha affermato - è possibile che si giunga a un compromesso a Ginevra»

Non è pensabile che si giunga a un accordo sugli euromissili a Ginevra se gli Stati Uniti terranno duro nell'intenzione di installare in Germania i Pershing-2. Se davvero l'Occidente cerca un'intesa deve espressamente rinunciare a questo tipo di arma.

E quanto ha detto Willy Brandt, in una conferenza stampa convocata a Bonn per fare il punto sulle posizioni della SPD, dopo i clamorosi pronunciamenti arrivati da varie organizzazioni locali del partito per un «no immediato e incondizionato all'installazione dei nuovi missili americani». L'«Wimmer» è arrivato proprio ieri, e dalla federazione socialdemocratica più forte e tradizionalmente più allineata, quella della Renania-Westfalia. Malgrado l'invito esplicito rivolto dal vicepresidente della SPD Johannes Rau, che è anche presidente del Land, a non anticipare il giudizio ufficiale del partito sulla installazione che dovrà essere for-

mulato dal congresso opposizionale convocato per il 18 novembre, quasi tutte le organizzazioni distrettuali della Renania-Westfalia hanno votato mozioni contrarie al dislocamento del Cruise e del Pershing-2. Giorni fa un documento dello stesso tenore era stato votato, pressoché all'unanimità, dalla federazione del Baden-Württemberg, anch'essa tra le più forti.

Emerge insomma un orientamento molto netto: la grande maggioranza della SPD già ora, sulla base di quanto è accaduto finora al tavolo negoziale di Ginevra, ritiene che l'installazione degli euromissili sarebbe un pericoloso errore e si pronuncia contro. L'ampiezza di questo orientamento della base è stata stimata, ieri, dal leader dell'organizzazione giovanile (gli Jusos) Rudolf

Paolo Soldini

(Segue in ultima)

Il regista sovietico in Italia dopo il caso della sua intervista al «Times»

## Ljubimov: sono polemico ma non chiedo asilo

Della nostra redazione

BOLOGNA — «Non intendo affatto chiedere asilo politico dalla KGB, o che lo abbia chiesto asilo politico alla Gran Bretagna. Io sto parlando a voi come cittadino sovietico». In un'altra intervista — alla BBC — regista aveva affermato di aver ricevuto minacce da un funzionario dell'ambasciata sovietica che lo aveva raggiunto al teatro di Londra, dove stava provando «Delitto e castigo» di Dostoevski. Il funzionario dopo averlo invitato insistentemente a seguirlo all'ambasciata, al rifiuto del regista, gli aveva detto «Hai commesso un delitto, ora riceverai un castigo».

Nell'intervista al «Times» Ljubimov invece si dichiarava a stanco delle continue cen-

sure ai suoi spettacoli, delle interferenze burocratiche, tanto che era giunto al punto di dimettersi. Aveva anche dichiarato «non accetterò più compromessi». Nella conferenza stampa ha aggiunto: «Dirigo il teatro Taganka da vent'anni, più volte sono stato cacciato e poi reintegrato».

Poi ha ulteriormente precisato: «La mia visita a Bologna è dovuta solo a motivi artistici: l'allestimento del «Tristano e Isotta»; il ministero della Cultura sovietico non mi ha ancora concesso il permesso che ho da tempo richiesto. Del resto tutti i miei viaggi all'estero sono stati sempre contrastati dalle autorità. Se sono potuto andare a Londra e ora sono

qui in Italia è solo perché ho chiesto di poter utilizzare in questo modo le ferie che non prendo da tre anni».

«Ma c'è un altro motivo alla base del mio viaggio. Appena mi sarà possibile mi recerò a Milano per sottoporre ad alcune visite. Ho avuto un malore (di cui non ha voluto specificare la natura ndr) quando mi trovavo a Torino per la «Lulu» di Berg e già allora i medici volevano obbligarmi a restare. Ora mi fermerò qui per tutto il tempo che il lavoro e le cure richiederanno».

Ljubimov non si sottrae alle innumerevoli domande che i giornalisti gli pongono; risponde a tutte, anche a quelle che non hanno attinenza col suo lavoro, e sono stante se ne mostri visibil-

mente infastidito. Sulla vicenda del Jumbo coreano abbattuto si è limitato a dire: «Ringrazio Dio di non essere stato io a sparare e di non doverne rispondere alla mia coscienza. Esprimo tutto il mio cordoglio alle vittime».

Poi, cortesemente, chiede di porre fine all'intervista. Ieri sera l'ambasciata sovietica a Londra si è pronunciata sul «caso»: «È una sciocchezza — è stato il commento — perché il KGB dovrebbe avere qualche interesse nei confronti di Ljubimov? Non ha mai avuto intenzione di rimanere in Gran Bretagna? Preferirei che voi giornalisti vi interessate del mio lavoro e mi chiedeste cosa voglio fare come regista teatrale».

Giancarlo Percicciante

## Per Negri dibattito alla Camera Il voto martedì

ROMA — Tra martedì e mercoledì la Camera deciderà sulle richieste della magistratura di riprendere immediatamente i processi contro Toni Negri e di riarrestarlo. Sulla base di questa decisione, e con una soluzione ragionevole di complessi problemi procedurali — soluzione che consentirà di valutare serenamente la proposta comunista di sospendere la decisione sulla cattura del neo deputato radicale fino alla sentenza del 7 aprile, prevista entro pochi mesi — l'assemblea di Montecitorio ha avviato ieri pomeriggio un dibattito di grande rilevanza politica e giuridica.

E subito, già dalle prime battute della discussione, molte carte sono state poste sul tavolo: dalla reiterazione da parte del relatore non solo della richiesta (praticamente unanime) di concedere l'autorizzazione ai processi ma anche (a nome invece di una maggioranza DC-PLI-PSDI-FRI-MSI) quella all'immediato arresto di Negri; ad una rigida autodifesa del professore padovano, tutti i discorsi presentati nel modo più morbido e quasi idilliaco il ruolo di Autonomia operaia ed il proprio operato; a nuovi segnali — l'ultimo dell'ex ministro socialdemocratico Michele Di Gesù — di disponibilità a considerare la proposta comunista di sospensione dell'arresto come un punto di incontro di forze democratiche.

La discussione generale unitificata delle proposte di autorizzazione ai processi (in particolare a quello che ri-

Stefano Bocconetti

(Segue in ultima)

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)